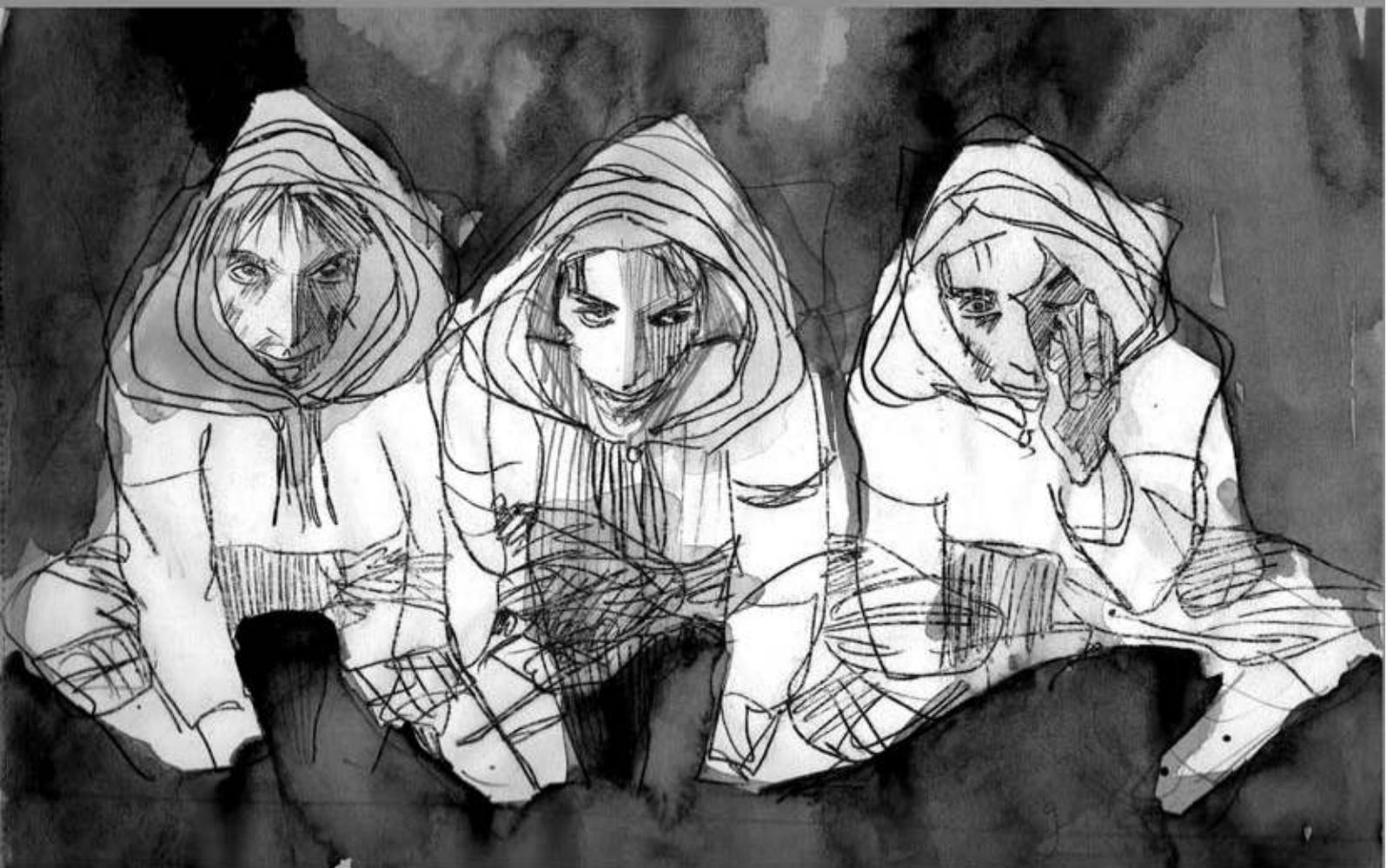




impaginato col sottofondo di
jovanotti_lucio dalla_sigur ros_leo ferré
pacifico_samuele bersani_raiz_cristina donà
george brassens_afterhours_avion travel
jeff buckley_franco battiato_carmen consoli
enzo jannacci_luigi tenco

in questo numero
andrea giannasi_nunzio belcaro_raffaele mercurio
gianluca pitari_sonia cosco_angelo tolomeo
carmine torchia_antonello sacco_dario lodi
teresa cosco_ivan pozzoni_antonio padula
gemone di velieronero d'oltremare_cateno tempio
paolo gulfi_andrea napoli_daniele natali_luca gilioli
jacopo ramonda_leonardo de nardis





la masnada 98 [apr 2012]

- 03 non ce la posso fare_andrea giannasi
- 04 riva_gemone di velieronero d'oltremare
- 05 forconi_raffaele mercurio
- 06 iWork_la rubrica di sonia cosco
- 07 ... poets_a.tolomeo_g.pitari_t.cosco_a.padula_d.natali
- 08 ... poets_p.gulfi_a.napoli_l.de nardis_i.pozzoni_l.gilioli
- 09 l'angolo del libraio_la rubrica di nunzio belcaro
- 11 emetofobia (cut up n. 37)_iacopo ramonda
- 12 la morte di pascoli. per il centenario_cateno tempio
- 13 anniversari: giorgio caproni_dario lodi
- 14 london calling_la rubrica di antonello sacco
- 15 transeunte_la rubrica di carmine torchia

la masnada [la rivista]

redazione **gianluca pitari_andrea giannasi_carmine torchia_angelo tolomeo_nunzio belcaro**
design/messa in pagina **carmine torchia**

redazione@lamasnada.it

la trovate a

cropani [edicole_club caffè_radigost pub_los amigos_bar manhattan_circolo arc]

sersale [gabriele pasquale acconciature]

catanzaro [libreria ubik (lido)_caffè delle arti_libreria l'isola del tesoro]

cosenza [libreria ubik]

reggio calabria [facoltà di architettura]

perugia [libreria l'altra_pub ciao rino]

pisa [dipartimento di filosofia_l'altra libreria]

la masnada [l'associazione di volontariato]

non ha scopo di lucro
diffonde le sue idee tramite una rivista [la vostra preferita]
cura il festivaletteratura **parole erranti** [a cui non volete rinunciare]
collabora a diversi progetti culturali sul territorio
ha sede in via Tangeri 20, 88050 Cropani Marina (CZ)

gianluca pitari [presidente]
carlo scaccia [vice presidente]
raffaele mercurio [segretario]
nunzio belcaro [cda]
cristina pullano [cda]

dici che ce la posso fare?

non so, mi sto chiedendo se ce la posso fare.

mica è roba da ridere. Chiudi gli occhi un attimo, dico un attimo e sbam ti trovi al 24 marzo con mille cose da fare e tra queste, sbam, un pezzo per la masnada.

guarda, sai cosa faccio. non chiudo gli occhi. li lascio aperti.

dormirò con gli occhi aperti, farò la doccia con gli occhi aperti. entrerò nel portone di casa la sera al buio con gli occhi aperti anche se fin da bambino ho paura del buio e allora chiudo gli occhi quando entro nel portone di casa la sera al buio.

li lascio aperti con il vento e la neve e la congiuntivite e le pagliuzze.

è che così rischio di vedere tutto.

e ogni cosa non sarà più invisibile. tutto vedrò e non è mica uno scherzo stare lì giorno e notte e vedere tutto.

morti ammazzati, rose spinate, uova fritte e frittelle di uova che io odio le uova. vedrò così anche la mano che scivola tra le pieghe delle lenzuola e sogna di non esser la mia di mano.

corre lenta sui fianchi su e giù incontro a lei che ogni giorno all'uscita della scuola andavo a vederla all'autobus.

non era bella. mi piaceva per via dei suoi occhi grandi che non chiudeva mai.

ma, sbam, e controsbam e vai sbam.

siamo al 24 di marzo e dobbiamo fare un ballino di cose e tu stai ancora ad occhi chiusi, tu che ti eri ripromesso di non chiuderli mai questi benedetti occhi.

non ce la potrò mai fare, caro gianluca, perdonami ma l'autobus sta partendo e corro a vedere lei che non è più bella come un tempo.

avrei voluto scrivere che oggi è orba o peggio ancora cieca, invece si trascina dietro tre bambini e gli anni fatti di baci addentati e due matrimoni gettati alle ortiche che io forse l'avrei amata per quasi tutta la vita.

ad occhi aperti, si intende.

per lei sempre ad occhi aperti.

ma sbam e trasbam e sfaciosbam è il portone che si chiude e ogni colpo cacciava negli angoli i mostri neri che a sera mi aspettavano nel buio dell'ingresso.

e grazie a dio siamo al 25 marzo. e lettere elettroniche e messaggi transfrontalieri del tipo mi dispiace gianluca ma non ce l'ho proprio fatta, salutami raffaele e carlo e tutti gli altri, salutali mi raccomando che li ricordo con piacere e non dimenticare le mamme di cropani di sotto e anche quelle di sopra, insomma tutte salutate le mamme, che mi dispiace gianluca ma non ce l'ho fatta. eppure, te lo dico per via dei miei sensi di colpa; mi ero ripromesso di non chiudere gli occhi mai e di scrivere il pezzo per la masnada, ma per dio, non ce l'ho fatta e non so perché questi benedetti occhi si sono chiusi.

la colpa è sua, di lei intendo, della ragazza dell'autobus, perché non mi ha mai voluto insegnare a tenerli aperti gli occhi, che io avrei anche voluto imparare da lei a tenerli aperti questi occhi e farci tanti figli con lei, altro che tre, trenta o trecento o tremila. sarebbe diventata la mamma più prolifica del mondo, ma io l'avrei sempre vista con gli occhi grandi sull'autobus.

non ce la
posso

fare_andrea giannasi

a Maria Luisa Crosina

riva_gemone di velieronero d'oltremare



Tema: gita compiuta a Riva del Garda.

Svolgimento: sospensivi – sospensivi. Mugugni.

Mi piace... A me piace non lasciarmi intrappolare dalla restrizione profilatami dalle parole. Seguire una traccia non fa per me; la svio. Sarà per questo che a scuola non m'impegnavo negli scritti?

Sono stato ultimamente a Riva del Garda per trovare la storica, ricercatrice e paleografa M. L. C. (Non si tratta di un numero romano). Quando si giunge in città, propongo difilato questo antefatto del tutto sinottico per pura istintività, non si può fare a meno di mangiar con occhi (ammirati) il Lago di Garda; se mettessero a fianco delle bitte per ormeggiare i gialli traghetti un baracchino 'compra il biglietto per guardare e sentire lo sciabordare delle sue acque limpide', venderebbero più di un chiosco di gelati a ferragosto.

Le case dalla policromia di un vivace liberty appaiono al

viaggiatore come colorate da colpetti *leggerissimi* di pennello acquerellato. Perciò, acqua in bocca ed occhi bene aperti. Seguitemi. Mi sentivo come Lamartine a Procida. Fuori le mani dalle tasche.

(A braccia aperte): "Vorrei imparare un mestiere. Insegnatemi a pescare o a scolpire l'arenaria!" Tutto ciò avrei voluto esclamare mentre, sotto i portici del municipio, ancora pensavo alla fontana di Kafka e al Monte Gazzo che imperava quasi sporto verso i sampietrini (piccoli piccoli) delle piazze.

Olivi, olivi, olivi. Di un Sud imitato. Piccoli alberelli di legno che mi pareva sintetico. Ben diramati... ma poco sviluppati. L'elasticità di questo era assente. Sostituito con la crudezza invincibile del Monte sovrastante e gli spigoli della Rocca.

La mia amica mi faceva da Cicerone. Minuta. Bionda. Raffinata. Educata come si usava in un tempo oramai caduto. Vestita con sobria eleganza. Amabile. Sincera. Con scarpette basse perché aveva abitudine a camminare.

Palme e oleandri ci facevano compagnia lungo viali e quello che menava ai bagni de Il cacciatore Gracco. La Torre Apponale (anche rifugio di biciclette) scandiva il tempo come aveva fatto tantissime altre volte prima del mio arrivo. Avvisava dell'allungarsi dell'ombra della sera verso i Giardini di Porta Orientale. Nera lei. Nera Porta Bruciata.

Il murmure del Lago non celava il suo fondale. Vedevo massi levigati. E sopra folaghe e anatre che ben conoscevano la mia amica... cipressi, cipressi, cipressi che perfettamente si sposavano con gli scavi romani in loco. Diritti come il pennone in Piazza delle Erbe in Verona. Eterni. Puri. Tolleranti verso una vita di religioni diverse. Nessun Ghetto. E un abside aperto da un cancello chiuso.

Abbiamo chiacchierato, io e lei. Passeggiando. Sentendo con i nostri passi la rudezza del luogo montano. Ammirandone la forza. In opposizione ai piccoli narcisi dei giardini.



la rubrica di **sonia cosco**

Ci sono uomini in questi giorni che si svegliano all'alba, prima che scatti l'ora sulla quale hanno posizionato la lancetta dell'orologio sul comodino.

Accanto hanno una compagna, spesso una moglie, che dorme senza sapere. Ci sono uomini che hanno gli occhi incollati al soffitto e poi regalano alla donna un bacio leggero come foglia che sfiora la guancia.

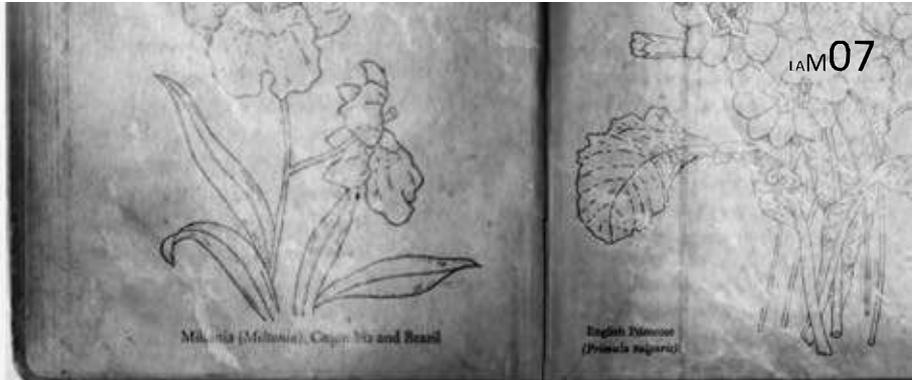
Siedono sul bordo letto, le mani sulle ginocchia, poi si alzano, radono la barba, bevono un caffè. Indossano il completo da lavoro, scelgono una camicia, un pantalone di fustagno, una giacca sportiva, o c'è chi preferisce il completo, mocassini e cravatta. Chiudono il portone dietro di sé, salgono in macchina e arrivano sul posto di lavoro, davanti alla casa che va ristrutturata o al cancello della ditta. Il cambio è sulla prima, il pedale del freno e della frizione ancora premuti. Poi, invece di scendere, danno gas al motore e ripartono verso il centro città. Parcheggiano davanti l'Ufficio delle Entrate o davanti le agenzie di credito. Nascondono sotto la giacca taniche di benzina con cui si danno fuoco, pistole cariche alle quali premere il grilletto, cornicioni su cui arrampicarsi, e poi buttarsi giù, corde che stringono il collo. Ci sono uomini che fermano questi anni faticosi con gesti estremi, anni di lavoro che non c'è e se c'è è il masso di Sisifo da trascinare, o il cibo e l'acqua di Tantalò a cui non si arriva mai.

Qualche sera fa ho visto un film che meritava di essere scoperto prima: "Le vite degli altri" di Florian Henckel von Donnersmarck.

Una ricostruzione fedele e toccante della Germania dell'est negli anni della DDR e della Stasi. In quegli anni si era registrato un numero impressionante di suicidi tra intellettuali, creativi e artisti. Ci sono momenti storici in cui accadono rinascite, altri in cui accadono decadenze culturali, economiche, sociali. Ogni giorno in Italia è un bollettino di guerra: disoccupati, licenziati, imprenditori, professionisti, artigiani. Lo Stato deve rispondere dell'angoscia paludosa in cui siamo impantanati da anni. Risuonano nelle mie orecchie i versi di una canzone che ha accompagnato la mia adolescenza: "Per quanto vi crediate assolti, siete lo stesso coinvolti". Il suicidio di alcuni uomini non è un gesto di libertà (come Socrate) o di forzatura politica (come Seneca) o di ribellione (come i rivoluzionari, gli idealisti, i fanatici), è l'epilogo di una drammaturgia teatrale rivolta a una platea indifferente, anestetizzata. Ci sono uomini che urlano verso chi non ha orecchie e mostrano a chi non ha occhi e per loro non esiste più il domani. Lo Stato assente è il Leviatano hobbesiano che divora e stritola.

Manca il cuore dei professori del governo, che devono entrare a casa, andare tra la gente, nelle fabbriche che chiudono, nelle scuole che cadono a pezzi, nelle cantine dei lavoratori in nero, nelle case in cui coabitano decine di giovani precari per necessità.

Forse solo con la percezione si può riscoprire la pesantezza delle realtà e delle responsabilità e - sempre forse - l'urgenza fisica e morale di cambiare davvero le cose.



ora esiste un Dizionario delle cose perdute, grazie a Francesco Guccini

“La ragazza dietro al banco mescolava birra chiara e Seven Up”... Esiste ancora la Seven Up? E si mischia ancora con la birra chiara? Di sicuro so che l'autogrill non è più quel luogo di ristoro popolare per viaggiatori e camionisti. Inizio con una divagazione su uno dei miei pezzi preferiti del grande Guccini. Un narratore finissimo delle emozioni umane e dei ricordi. Francesco ha sempre dimostrato di essere presente con tutti i suoi sensi al tempo e allo spazio che lo circonda. E Francesco scrive, lo ha sempre fatto, nella musica, nei suoi libri. Un'emozione inconfondibile solca il ritmo delle sue parole; non puoi leggere Guccini senza immancabilmente sentire la sua voce narrare dentro di te. Le sue parole si sposano solo col suo inconfondibile timbro vocale. Arriva nelle librerie di tutta Italia un libricino piccolo, verde. In copertina il simbolo delle Esportazione senza Filtro, che magari i trentenni non hanno mai fumato ma le acquistavano per padri, nonni o zii.

E' un alchimia delicata dare luogo all'emozione del ricordo senza cedere alle nostalgie. Ma di questo equilibrio che non si svende al com'eravamo, lui è maestro. Con piglio di storico e istinto di poeta è tornato a raccontarci, e a raccontare ad uso delle nuove generazioni – che lo seguono con un affetto pari a quello dei loro padri – di un tempo sepolto nella memoria.

Vi ricordate i neonati coi capelli pettinati a banana se maschietti e a cipolla se femminucce? Vuoi mettere spararsi a distanza con la cerbottana all'aria aperta, piuttosto che simulare virtualmente la guerra all'interno di un gioco della playstation? E le gare coi carrettini?

Non continuo perché senno' l'operazione nostalgia la faccio io e non è giusto. In ogni flashback proposto si ride, si immortalano aneddoti, si costruiscono figure umane nella mente, personaggi simbolo di più generazioni.

E' giusto invece capire il senso di questo bel racconto. Siamo fatti di passato ed esso è un universo popolato da piccole cose, da piccole abitudini. E il risultato è una playlist d'infinita ma pudica tenerezza, tra luoghi, oggetti, situazioni che ancora un po' avevano addosso il profumo della miseria... e della speranza.

1_antonio padula

Questo giorno che riecheggia,
come queste variazioni di Uri Caine,
in tutti i sentimenti,
i frammenti,
in cui mi trasformo,
in tutti gli esseri che sono.

Escogito nuove emozioni,
sincopate o contemplative,
insieme ai fiati,
alle percussioni,
a voci frantumate.

Quante cose ho inghiottito e digerito.
Quante gastriti e coliti,
e modi di fare l'amore.

Nessuno a cui tramandare
questa visione, inspiegabile.

uomini su un barcone
con la debole speranza
di una vita migliore.
ammassati e impauriti
pregano al riflesso di
una luna che non darà
luce sufficiente: sanno
che il buio di una sola
notte farà sì che gli
occhi di troppi li vedano
come esseri vissuti da
sempre nell'oscurità
e incapaci di adattarsi
alla luce del giorno.

si avvista terra quando
gli scafisti lasciano il
barcone e gli uomini
in balia delle onde.
si avvista terra, e i
sopravvissuti attendono
di sbarcare su di un
continente già esplorato.

traversata_luca gilioi**elezione_daniele natali**

“Può essere
l'abbraccio sincero di un'attrice
interrotto dalla Campagna Elettorale?!”

Se mi importasse della vostra città
o della loro o del “Cam-pa-ni-le”
sarei zucchero sciolto
nel fondo della tazzina prepotente.

Sentimi! Può uno spazio chiudere il Pensiero?
I cani in casa sono sempre più brutti

Troverai il buono e il cattivo
tra i busoni, tra gli schiavi,
i traditori e i tamarri.

Se non sazia
la mia fame di Universale
che la mangino i corvi!!!!

Che se mai ci fu la ghigliottina,
lo stupro o la fucilazione,
la morte

bastarono all'Emilia insanguinata.
Che caz*o volete da un poeta?!

La mia Croce fu messa già
tra la Stella e la Luna
tra gli Angeli e le Vergini del Paradiso.

Io voglio essere Bevanda e Poesia
di ciò che unisce gli Uomini e non divide

La Vita e non gli “Ideali”

E' Politica
e ti ricordo che passerà

l'amore perduto_leonardo de nardis

L'amore perduto
nella nebbia
di un giorno spoglio
e vile
di mille oltraggi
e vele danzanti
su onde
di anime scabre

l'inutilità, madame?
l'inutilità è questo nostro insensato
vagare intorno alle ore della domenica,
questo continuo sorridere e scontrarsi.

Siamo come una moltitudine di manichini
che non sarà mai esposta in vetrina.

S
t
e
r
o

ars astri_andrea napoli

Luna illimitata piena d'una ruggine amore
 Entra a profanare entro sudore nitrito;
 Danza che al compito produsse una donna
 Con occhio aperto abbatte il mio sangue.

Luna ereditiera di metallo ombra sulla terra
 Dal suo letto opaco sei stata forgiata
 Gettata in riva al mare ad essere perla di sale
 Il tuo cuore unto di lacrime livellate ciglia.

Muovi avvolta da un nastro strumentale
 Raggiante gemella depredata dal corso
 Dreni pallida nella condanna come vivi.

Muori con cento nomi come piuma sbozzata
 Quando il fosso nero della bestia ingloba
 E nottetempo brucia lungo gli occhi ammantati.

l'inquietudine_gianluca pitari

oggi
 dall'ipnotico rollio del mio vagone
 ho fissato
 distratto
 una distesa in fiore
 ed ho realizzato:
 non riuscirò a frenare
 quello sciame di vuoto
 che ciclicamente
 mi fascia ed inghiotte.
 maledette le mie membra
 miscela bastarda
 di grano e buio.

Ho corso per fasciare un ingannevole gioia_
 Mi sfugge nella foresta ricoperta di lacrime_
 Gambe gracili ma così veloci_
 da riuscire quasi sollevarsi dal suolo_
 Impassibile la forza delle mie!_contrazioni!
 Muscoli addormentati_ sforzati dalla impercettibile voglia_
 Di poterla catturare_
 Corro_ corro_ urla di sofferenza fuoriescono dalle mie gambe_
 Da far rabbrivire gli Alberi_
 che osservano la forza scadente dei miei muscoli_
 sento prendere velocità_
 credo di essermi anch'io sollevata dal suolo_
 è vicina allungo le braccia_ non riesco_ la sfioro_ spinta
 mi butto_
 con braccia aperte e gli occhi chiusi cerco di afferrarla_
 _atterro di spalle
 un sorriso è qui tra le mie braccia: e così si scioglie come ghiaccio
 e ad un tratto il volto bagnato da lacrime_
 che di riversano sulle altre lacrime_
 ed un pianto interminabile di gioia_

sms (cuenot)?_ivan pozzoni

Ehi, dormigliona,
 criceto a più incognite,
 logaratto, orecchie di gomma,
 baci.
 Chissà, chi, o, cosa, sogni
 (forse rumeni intinti nel rum,
 o i gemelli, o lui,
 o di sentirti sola)?!?
 Boh, io, ratto,
 non dormo,
 ma continuo, a sognare,
 a occhi aperti,
 di incrociarci, presto.

_pianto_teresa cosco

* * * _paolo gulfi
 tratta da "male impressioni"

Serata fra amici. Solita routine.
 Un Compleanno.

La gente m'attraversa e non me ne rendo conto,
 quando tra i fumi che svolgono canne
 palpante una ragazza dipinge
 cuneiformi le forme del corpo,
 il sembianze,
 forse su tela o un vetro. Riflesso
 il suo sguardo
 come spirito abbraccia un mantello
 al mio collo;
 e la guardo:
 - occhi di perla e
 rugiada per bocca -

"Il silenzio risponde al silenzio
 in un'ondata di calma,
 si rammenta con ruggine
 nella tempesta."

Ma
 dalle labbra sorse un sorriso,
 E la follia, sottile, prese il coraggio
 di un lusso.

In vicendevoli legami dello sguardo
 La mia voce
 carezzevole
 divenne lustro nel suo orecchio,
 languido miele nel suo petto.
 L'amica gioia ritrovata
 qui, al mio fianco.

Ma non ci credevo: era un ammanco!
 Salutandoci - il suo sguardo -
 fu una smorfia
 di rimorso.

- Più tardi al pub un amico bisbigliando -
 "L'avevamo capito tutti
 Era pietà il suo mantello!"

ne c'è di male
l'erba un fa-
che qualcosa
sso? » « Sem-
dice sempre
nire assurdo,
co speciale. »
Sai che per
spero. » « La
ue dita sono
iene toccato
i lampo del
detto: « Se-
ola ». Ho
nep-
to
cinesi pro
registrazio-
oni-scont
'è Internet,
ant'anni no-
e fra cinqua
iesto: « Tu se
logio e ha de
per te, perch
arà abbastanza
e canzoni ti ra
ate è bello e ve
ito: « Parti cor
che vuol dire c
simili. » « Simi
Oppure che th
« Era sempre

nzatetto davanti al museo di
to i soldi dice sempre: "Ti gi
e". » Lei si è voltata, e int
tirato su la lampo. « Il far
anche se probabilmente le
non fa altro che dormire
nessuna *raison d'être*, il
biglietti al cinema IMAX
il fatto che a ogni co
cosa che ho già, i pove
chifosi perché costan
ma la mia lista era a
perché sapevo che
sarebbe andata. «
o un animale add
chi che se ne stan
corda di stare un
on loro li mette in
e le cameriere ch
o diverten
oranti m
orap

« Chi è Lart
le che dopo
...mpirarmi è
...nti a coi
...eno d
...che Bu
...abinett
...i collo
...il sole
...empre a
...hé man
...unto ho
...sarebbe
...a parlare
...estricati,
...Micro
...giorno
...ere agli
...i, i telet
...e quand
...ci sono
...mai n
...tre di
...la, i b
...io cos
...cinqu
...o ch
...io ch
...orc
...zia s
...a de
...« (c
...cose
...cosa
...riso.



Vivere questo amore fottuto in prima persona non è affascinante come leggere di Van Gogh che si taglia il lobo dell'orecchio per regalarlo ad una battona. Mi sei andata di traverso, e ora sei lì, incastrata nella mia gola, come le parole che non riesco a dirti. Non lasci passare neppure un filo d'aria, ma per lo meno ti tengo in ostaggio, ti tengo qui con me. A quanto pare hai deciso di restare fino all'ultimo, infiltrandoti nei miei titoli di coda. Quando, per scastrarti dalla mia testa, ho provato ad aprirla. Quando mi sono reso conto che non potrò più restare sveglio ad aspettarti, con la mancanza di te che mi tiene compagnia. La mancanza di te non è più mia complice: mi grida in faccia che non tornerai. Sono un paesaggio devastato dai conflitti interni, sono stato saccheggiato. Le medicine che prendo, prescritte dal mio medico pacifista nel tentativo di sanare questa guerra civile tra ostinazione e accettazione, mi stanno cancellando. Vorrei essere furbo come gli Stati Uniti, che vanno a combattere le loro guerre a casa degli altri, mentre qualcuno passa un secondo strato di cera sul suolo nazionale. A quanto pare hai deciso di restare fino all'ultimo, infiltrandoti nei miei titoli di coda. Mi sei andata di traverso, e ora sei lì, incastrata nella mia gola, come le parole che non riesco a dirti. Continuare a tenerti dentro di me è come nascondere dieci ovuli pieni di eroina nello stomaco, eppure non riesco a liberarmi di te. Ho provato a cancellarti, ma non vieni via; ho provato ad affogare, ma torno sempre a galla. Sei l'unica cosa che sento di cui mi importa. Purtroppo ti amo.

Il sudario che copre la poesia di Pascoli è trasparente e marmoreo come quello di certi cristi velati. La bellezza rimane visibile, intatta, immobile della fissità agghiacciante degli occhi dei morti. Sottili corrispondenze legano visione e morte.

Nei primi due versi di *Myrica*, la parola "vedo" è ripetuta per ben tre volte; addirittura la prima volta l'intenzione è così forte da richiedere la pausa di una parentesi lunga quasi un verso: lo vedo (come è questo giorno, oscuro!).

Incipit tragoedia.

Ci vorrebbe un saggio (in realtà già scritto) per dimostrare che l'organo teoretico è l'occhio e che la visione riguarda immagini aidetiche, che hanno sede nel regno di Ade. Frattanto, verso la fine de *Il giorno dei morti*, con cui appunto s'inizia *Myrica* e idealmente tutto Pascoli (ma la poesia piega in circolo: inizio e fine coincidono), si ripete ancora: lo vedo, vedo, vedo.

la morte di pascoli. per il centenario _cateno tempio



Mettiamo da parte certa piagnucolosità pascoliana. Il fanciullino ha tutto il diritto di scapricciarsi; ma noi adulti (sarebbe come a dire: noi che non siamo poeti) forse possiamo permetterci di muovere anche un ingiusto rimprovero. Chiediamoci perché la poesia di Pascoli è così intrisa di morte. (Non ci lasceremo certo ingannare. Porre questa domanda equivale a chiedersi perché tutta la poesia è così intrisa di morte.)

La vulgata di solito chiama in causa la costellazione di morti che accompagna la vita del poeta. Morti padre e madre; morti fratelli, sorelle, cuginetti. È vero, mai come in questo caso la famiglia rappresenta la morte. Questa spiegazione, tuttavia, mi pare superficiale almeno quanto quella che rintraccia il cosiddetto pessimismo di Leopardi nelle sue cattive condizioni fisiche. Chi ancora ne fosse convinto rilegga il *Dialogo di Tristano e di un amico*.

Quale vita non è costellata di morti? Più o meno, ci muoiono tutti attorno, continuamente. Fino a quando non saremo noi a morire attorno a qualcun altro.

Cerchiamo di cambiare prospettiva. Un celebre componimento contenuto nei *Primi poemetti* ci mostra la continuità della visione e dell'immagine (che sarebbe bene distinguere dalla figura: l'immagine sta alla figura come la morte alla vita, come l'eternità al tempo). In *Digitale purpurea* ritorna una ripetizione simile a quella citata all'inizio di queste righe. Le prime due terzine della seconda parte s'iniziano con l'anafora *Vedono*. Oggetto della visione non è una figura presente davanti alle due donne, Maria e Rachele; bensì un'immagine del passato: il cielo di maggio con il 'loro' monastero di quand'erano educande. È nota la seduzione esercitata sulle ragazze dal mistero di questo fiore che ha come un miele | che inebria l'aria; | un suo vapor che bagna | l'anima d'un oblio dolce e crudele. Il fiore è un fior di morte. L'insana attrazione che provano le ragazze per questo fiore è, *mutatis mutandis*, attrazione per la morte. In fin dei conti, se l'attrazione è qualcosa a cui non ci si può sottrarre, la morte è la cosa più attraente. La morte seduce. Questa seduzione conclude la poesia: Rachele è sedotta da una voce che le dice: *Vieni!* Tra tanta dolcezza, i versi finali sono spezzati da una lunga parentesi che sottolinea due poli: da un lato la visione: *Vedi* (con *vede* che si ripete nel penultimo verso) e l'ultimo scorcio, che non può suonare altrimenti che: *si muore!*

Ecco nuovamente l'accostamento di visione e morte. L'immagine che meglio si attaglia a queste considerazioni la ritroviamo ancora ne *Il giorno dei morti*. Per ultima parla la defunta madre del poeta che culla | due bimbi morti sopra i suoi ginocchi. Poco prima, nella *Prefazione a Myrica* troviamo queste righe: «[Gli uomini] del male volontario danno, a torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli e addormenti».

Pascoli, lo si dice spesso, è il poeta della natura. In questo contesto, significa che è il poeta di colei che ci culla per spegnerci. È il poeta della visione che ci mostra come probabilmente questa episodica vita sia fatta solo di immagini, dove l'unica forma attraente, che ci seduce e alla quale non possiamo sottrarci, è, lo vediamo, la dolcezza crudele della morte.

*Buttate pure
via
ogni opera in
versi o in
prosa.
Nessuno è
mai riuscito a
dire
cos'è, nella
sua essenza,
una rosa.*

anniversari: giorgio caproni_dario lodi

Giorgio Caproni (1912-1990) è poeta essenziale, fulmineo, a suo modo spietato e sempre sorprendente per vitalità, sia esplicita sia soprattutto implicita. Non gli mancano vezzi, consistenti in fini ironie di fondo, né gli manca qualche sarcasmo, dimostrazione voluta, ricercata, di una sfiducia, forse più letteraria che veramente sentita, nei confronti dell'uomo. Caproni era un grande esperto di letteratura francese (tradusse, fra gli altri, Proust), ma la sua poesia non risente del Simbolismo d'oltralpe. La sua parola è scarna ed egli predilige una costruzione concettuale completa a spunti intellettuali, sovente debordanti, irrisolti, ma ricchi di possibili, straordinari, sviluppi, tipici dei simbolisti francesi.

La costruzione concettuale completa risponde ad una certa regola accademica italiana, ovvero ad un classicismo onorato dalla razionalità, sebbene con il rischio di un contenimento sentimentale. E' un rischio che corre anche Caproni e che nel suo caso si risolve in qualcosa di involontariamente sentenziale: il poeta si corregge, e spesso prontamente, inoculando al verso un sano scetticismo, reso gradevole da una esposizione molto ben articolata.

Caproni predilige la composizione breve, dove può far trionfare il suo punto di vista e dove può far riflettere la sua abilità incisiva: ma non si tratta, per lui, di sviluppare un mestiere. Il poeta livornese, con acquisizioni genovesi – l'asprezza del verso, l'uso di parole appuntite e una virile malinconia (vedi Montale) – lima alla perfezione la sua espressività e con essa va a sottolineare una voglia di chiarezza che suona dignità e decoro in primis per se stesso.

Caproni fa continuamente i conti con la propria persona e con il relativo rapporto con il mondo, con le cose. Indugia, con fierezza, sull'amaro destino umano e fa della sua delusione un momento riflessivo di forte intensità. Il poeta cela il suo sconcerto per essere in balia degli eventi dietro un dolore intellettuale che infine lo sorprende per accanimento. C'è nella sua poetica un desiderio estremo di protesta nei confronti del destino che solo una ragionevolezza davvero notevole, in qualche modo tardiva e in qualche modo non desiderata, riesce a contenere e ad indirizzare in modo raffinato. E' quasi una consolazione per lui. Caproni non vive direttamente la stagione dell'Ermetismo: gli serve per impegnarsi a trovare i bagliori profondi, l'essenzialità del suo modo di sentire. L'Ermetismo è sostanzialmente votato ad una sorta di alto canto vitale, dove l'uomo è chiamato ad essere protagonista indiretto, ma con attenzione diretta, della realtà.

Il fenomeno ha molte accentuazioni erudite e simboliche, piuttosto diverse dal Simbolismo francese, al quale pure si ispira, ma ha pure piglio notarile, quasi potesse padroneggiare persino l'ineffabile. Caproni non è tagliato per questo tipo di retorica, pur sontuosa e quasi mai pedante, egli è molto più portato a stare sul vivo, sull'analisi immediata, senza intermediazioni di sorta (è ciò che accadrà anche a Vittorio Sereni, uno dei maggiori poeti del '900, e forse non solo, per quanto riguarda certe composizioni). Il poeta livornese ci fa entrare nella vita attraverso la porta dell'esistenza: Caproni si affida alla prima con tenacia invidiabile, ma pensa costantemente alla seconda, nel timore di una perdita irreparabile di tutto, timore che alla fine riscatta con riflessioni distaccate, con rapimenti intellettuali, mai intellettualoidi, e con tanta fiducia sentimentale che sente giustificata.

Ripresi conoscenza svegliato da una insistente pulsazione alla testa che sembrava dovermi scoppiare da un momento all'altro. Feci per portarmi le mani verso il capo, e mi resi conto di essere legato alla sedia sulla quale ero seduto.

"Ma cosa..." pensai, confuso.

Mi guardai attorno. Una stanza poco illuminata, senza alcun arredo, tranne un braciere acceso. Non avevo idea di dove fossi, né di quello che mi era capitato. Mi sforzai di ricordare. L'ultima cosa che mi veniva in mente era il mio ritorno a casa; mi ero introdotto, come tutte le sere, in quel piccolo dedalo di viuzze e scalini in cui si scompone il centro storico di Sersale, immerso nei miei inutili pensieri, ed accompagnato dai miagolii di un gatto randagio albergato sull'uscio di un vecchio magazzino.

Sentii un rumore più forte alle mie spalle; lo attribuii distrattamente ad un cane, o ad un altro passante, certo non gli diedi grande importanza. Poi, d'improvviso, un forte dolore in testa ed il buio.

"Sono stato aggredito!", compresi finalmente.

Si aprì la porta. Entrò un uomo appesantito dagli anni e dal grasso.

"Buongiorno, principessa", disse abbozzando un sorrisetto.

"Perché sono qui? Cosa vuoi da me? Io non ti conosco, dimmi chi sei, maledizione!"

"Non sai chi sono? Eppure, mi sembrava che tu sapessi parecchie cose sul mio conto..."

"Di che cazzo stai parlando? Non ti ho mai visto, non ho idea di chi cazzo sei!"

Il sorriso diventò un ghigno.

"Ti piace giocare allo scrittore, vero? Magari pensi pure che scrivere quelle stronzate ti renda simpatico, uhm?"

"Ma di che parli? Io non sono uno scrittore" replicai.

"E su questo non c'è dubbio, ragazzo mio. Il fatto è, però, che da quando hai deciso di raccontare la mia storia, qualcuno è venuto a cercarmi, e la mia copertura è saltata. Bravo, proprio bravo!" mi urlò in faccia.

"La tua storia?", chiesi disorientato.

"Già. La mia storia. Non so come hai fatto a scovarmi, non so chi ti ha messo sulle mie tracce... so solo che, da qualche mese, c'è un sacco di gente in giro per Cuturella a fare domande su di me... e questo grazie a te, signorinella!"

"Cuturella?!" pensai. Lo guardai meglio, ma non lo riconoscevo davvero. Un'aria familiare, però, ce l'aveva...

"Non può essere lui!" Eppure, sotto gli abbondanti strati di lardo si intravedevano i lineamenti di quello che, indubitabilmente, doveva essere stato un bell'uomo; il tono di voce, poi, seppur alterato dalla rabbia, risultava sicuramente affascinante, quasi magnetico.

"Elvis!!!"

Assunse un'espressione soddisfatta. "Non era così difficile riconoscermi, allora".

"Ma io, io..." balbettai "... io ho inventato tutto, la mia era solo una cosa così, tanto per far ridere..."

"Non dire cazzate. Era una coincidenza anche il racconto del mio ricovero all'Ospedale di Catanzaro?"

Rimasi senza parole. Era tutto così assurdo: Elvis Presley in persona mi accusava di aver svelato il suo segreto, sputtanandolo pubblicamente in un racconto di pura fantasia uscito sulla Masnada!

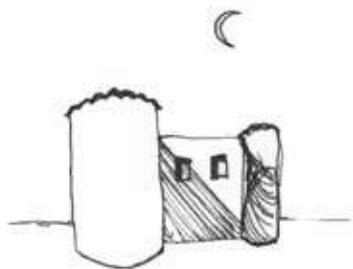
Si spostò dietro di me. "Ora, faremo in modo che tu non possa dimenticare l'importanza delle parole. Perché", continuò, "ogni parola detta o scritta, anche quella apparentemente più insignificante, porta in sé un grande valore. Tu sei destinato", mi disse prendendo qualcosa che era appoggiato al braciere, "a conservarne per sempre tre. Per gli altri, avranno un significato comune o scontato, o addirittura generazionale. Per te, invece" e si avvicinò brandendo in mano un piccolo marchiatore a fuoco, "avranno un solo possibile senso.

Ricordarti di parlare con giudizio". E nel dire questo, mi strappò la camicia, poggiando sulla mia carne, il marchiatore, che iniziò a sfrigolare fumando. Urlai, svenendo per l'insopportabile dolore. Mi risvegliai steso a terra, di notte, davanti casa mia. L'odore di carne bruciata che percepivo mi ricordò immediatamente quel che mi era successo e mi portai le mani al petto. Il tocco mi procurò una sofferenza lancinante. Non so come, riuscii a trascinarci dentro, portandomi fino in bagno. Lì, mi guardai allo specchio, scoprendo di essere stato marchiato come un animale da macello. Riflesse sul vetro, si potevano leggere distintamente tre parole:

"Elvis is dead".



Londoncalling
la rubrica di antonello sacco



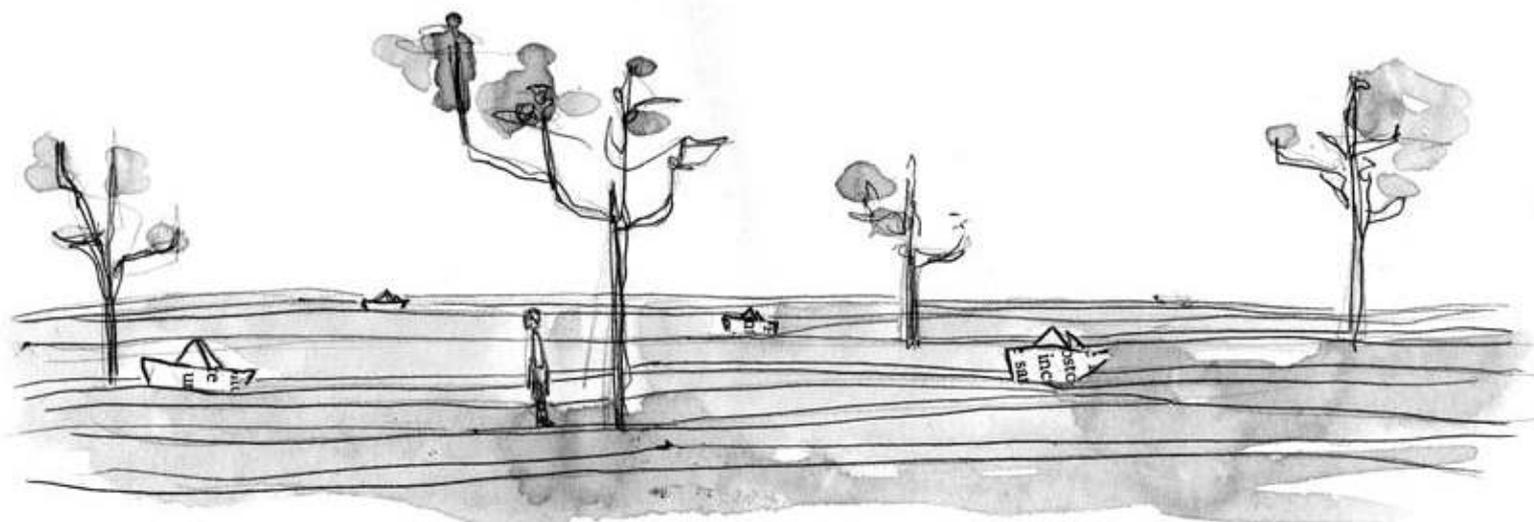
Transeunte

la rubrica di **carmine torchia**

illustrazione **marilisa mortelliti**

Siamo pionieri con la testa piena di vento,
 apolidi che transitano verso l'orizzonte,
 gente che mantiene le promesse:
 somigliare ai bambini che siamo stati,
 agli uomini che siamo,
 ai vecchi che saremo.
 Abbiamo cappotti pesanti
 per ripararci dal freddo.
 Siamo nervosi con facce da santi,
 gente che attraversa il buio,
 guaritori di noi stessi,
 figli dei nostri figli,
 genitori dei nostri genitori.
 Siamo il prodotto dei nostri sogni
 e di quello che per noi ha valore;
 usciti dal setaccio dell'esperienza,
 conosciamo la paura
 ma abbiamo scelto il coraggio.
 Siamo fedeli alla solitudine e all'istinto,
 alla ragione e all'amore.
 Siamo la risultante dei nostri incontri
 da cui rubammo gesti, cadenze, inflessioni.
 La nostra religione non riconosce religioni:
 se esiste un Dio, da qualche parte,
 non può che essere
 al di sopra delle razze e della geopolitica;
 non crediamo nella sfortuna,
 seguiamo la buona stella della fortuna e della bellezza,
 siamo avulsi dalla superstizione.
 Non cerchiamo intermediari o rappresentanti:
 mettiamo a nudo noi stessi.
 Siamo insofferenti alla prepotenza
 verso cui siamo inflessibili e duri.
 Non usiamo luoghi comuni
 ma forgiamo le parole col fuoco delle passioni.
 Rispettiamo gli altri
 praticando l'ascolto e la comprensione.
 Siamo esseri liberi
 perché crediamo nel bene comune.

E che sia bene soltanto.



**I giorni indimenticabili della vita di un uomo sono cinque o sei in tutto.
Gli altri fanno volume.**

ennio flaiano

